

## *Mio marito abita nel mio garage*<sup>1</sup>

Linda Morra

(Traduzione di Elettra Bedon)

(*English version below*)

Quando per la prima volta ho detto agli altri che mio marito, Andrej, abitava nel mio garage, loro hanno pensato che parlassi per metafore – che lui era nel mio ‘libro nero’ - o che lui abitava nel ‘canile’ per cattiva condotta. Noi in verità non eravamo per niente in cattivi rapporti; la nostra separazione era avvenuta in modo pacifico.

Così quando avevo scosso la testa e detto “No, davvero, lui *abita là*”, la maggior parte della gente era sembrata perplessa, poi turbata. Suppongo che fosse una reazione naturale. Solo mio padre sembrò visibilmente compiaciuto, e nel modo in cui soltanto mio padre poteva essere.

“Ah,” annuì dandosi ragione. “È quello che quel fannullone si merita – disgraziato. Abitare nel garage di una donna!” Lui aveva le sue ragioni per un tale disprezzo, anche se io non ero d’accordo con lui. Avevo conosciuto Andrej più di dieci anni prima, nel negozio di mio padre, *Ferramenta da Ernesto*. Non un nome molto fantasioso, tuttavia tutti nella comunità italiana impararono a conoscere e a fidarsi di mio padre attraverso il suo negozio. Ciò che contava era il suo nome e la sua reputazione. Mio padre si vantava di essersi fatto da solo; era arrivato dall’Italia e aveva aperto il negozio e ne aveva fatto un successo. Era giustamente orgoglioso di questo.

Da bambina ero affascinata dal negozio: le varie parti di metallo, gli utensili, le spazzole, le vernici, e altre cianfrusaglie che riempivano gli scaffali. Poiché ero la sua unica figlia, non avevo il permesso di lavorare là. Invece, ci andavo e giocavo con quelle cose e ascoltavo mio padre che fischiava con complesse variazioni, in un modo più bello di qualunque altro io abbia mai sentito, da allora e sino adesso. A volte sedevo su uno sgabello dietro il bancone e lo guardavo, uomo forte e tarchiato, mentre lavorava e fischiava. Mi domandavo come mio padre facesse a trovare un senso tra tutte le cose scompagnate che vendeva. Non ho mai potuto capire molto sul loro scopo oltre alla bellezza del suono che provocavo quando ci giocavo. Anche alcuni dei suoi clienti non sapevano a che cosa servissero. Cercavo di fare molta attenzione quando mio padre rivelava il segreto di queste parti, tuttavia non ho mai capito bene. Era un mago, che otteneva risultati dai più misteriosi pezzetti di metallo.

Quando i suoi folti capelli arricciati erano ancora di un sorprendente blu-nero, mio padre aveva preso Andrej come assistente. All’inizio – e in modo insolito per lui – lo aveva assunto per fare lavori servili nel suo negozio di ferramenta. Dico ‘in modo insolito’ perché sarebbe stato più tipico se avesse assunto uno dei figli dei suoi amici italiani. Per ragioni che neanche mio padre disse mai, Andrej gli andò abbastanza a genio o si sentì abbastanza triste per la sua situazione da dargli lavoro. Non avendo un figlio maschio,

mio padre aveva bisogno di qualcuno che un giorno si occupasse del negozio. Almeno questa è stata la conclusione cui arrivai quando cominciai a interessarmi ad Andrej.

Non passò molto tempo da quando era stato assunto che cominciai ad avere per me un'attenzione speciale. Aveva una voce bella, sonora, come nessun'altra che avessi mai sentito. Era estremamente gentile con quelli che venivano in negozio, così alla fine gli fu permesso di passare dal mettere in ordine il negozio a servire i clienti. Spiegava pazientemente come utilizzare colle, che tipo di chiodi comprare, come fare riparazioni a qualunque cosa gli si chiedesse. Quando gli mancavano le parole, come succedeva spesso perché parlava pochissimo o addirittura per niente l'italiano, usava gesti accurati. Mio padre sembrava apprezzarlo immensamente.

È possibile che Andrej sperasse di entrare nelle grazie di mio padre. Invece riuscì a entrare nel mio letto. Ciò avrebbe avuto lo stesso risultato, avevo pensato. Non fu così. Mio padre non glielo perdonò mai.

Non dicemmo subito a mio padre i nostri piani. Ma quando lui scoprì che Andrej e io stavamo per sposarci, si sentì oltraggiato quasi al punto da non parlarmi più. Era male abbastanza che lui non fosse italiano, s'impazienti, non era neanche cattolico. I suoi capelli rossi e la sua goffa e alta ossatura tradivano il suo non essere italiano: Andrej in effetti era polacco. Era anche agnostico. Mio padre non poteva perdonargli queste trasgressioni – non essere italiano, non essere cattolico. Disse che non si sarebbe mai abituato all'idea. Persino quando mi fidanzai e abitavo ancora con mio padre, lui la sera me ne parlava brontolando. “Lui non è buono, Miranda”. Borbottava sopra i suoi libri contabili, dai quali in seguito estromisi Andrej. Se Andrej aveva accarezzato idee di succedere a mio padre nel suo negozio, queste furono abbandonate quando si mise con me.

Mio padre credeva fermamente che il matrimonio è per sempre. Certe cose erano sacre – compreso il suo piatto di pastasciutta, quello che ancora cercavo di fare come mia madre aveva fatto così frequentemente prima di morire quando avevo dodici anni. Così, quando Andrej e io ci separammo dopo tre anni di matrimonio, mio padre si sentì umiliato. Rimuginava e andava in giro facendo la parte di un qualche eroe ferito di un'opera poco conosciuta. Il suo senso dell'orgoglio italiano e della decenza cattolica che lo facevano sentire importante e la sua reputazione immacolata, erano state ferite. Ma si sentiva anche vendicato ed esultava silenziosamente.

“Te lo avevo detto che non era buono”. Aveva scosso con aria saputa la testa dai riccioli che ormai stavano ingrigendo. “Avresti dovuto sposare un cattolico”.

Per rendere ufficiale la nostra separazione tornai a casa con mio padre. È allora che lui cominciai a portare dal lavoro storie che aveva sentito di altri italiani di Woodbridge che avevano figli e figlie che stavano divorziando.

“Ehi, ti ricordi quella ragazza – come si chiamava – Lucia, proprio in fondo alla strada? Hanno due figli – te la ricordi? Suo marito ha lasciato lei e i bambini. Proprio così”, disse, facendo schioccare le dita.

“Sono fortunata di non avere figli, immagino”.

“Essere nonno”, replicò con aria pensosa. “Non sono così fortunato”. Era difficile avere ragione su qualunque cosa, con mio padre.

In un'altra occasione domandò: “Ti ricordi quella coppia simpatica che abbiamo incontrato al matrimonio di tuo zio Silvio? Quelli che sedevano al nostro tavolo?”

“Vuoi dire quelli che continuavano a vantarsi del loro condominio in Florida e dell’anello di fidanzamento da 2.5 carati di lei?”

“E che cosa ti ha comprato Andrej?”

A questo non risposi. Andrej era povero in canna quando ci siamo sposati. Lavorare nel negozio non era il posto più lucrativo. Lui non poteva permettersi di esercitare influenza nel modo più adatto – con un anello costosissimo per esempio – tra altre cose. Mio padre credeva in modo assoluto che solo un non cattolico non italiano poteva essere così tirchio con sua figlia.

“Comunque, anche quella coppia sta divorziando. Lui l’ha trovata con un altro uomo. E l’altro uomo era il suo *migliore amico!*”

“Immagino che un grosso diamante non sia sufficiente garanzia per un buon matrimonio”. Non potei perdere l’occasione di essere in vantaggio.

“E immagino che neanche uno piccolo lo sia”, replicò, lanciandomi uno sguardo d’intesa con i suoi occhi scuri.

Gli domandai se voleva un espresso ristretto e non dissi altro. Era sempre così – trovava conforto nel sapere che anche i figli dei suoi amici italiani e altri membri della nostra comunità avevano dovuto subire matrimoni disastrosi. Ma neanche mi avrebbe lasciato dimenticare il mio. Era fatto così.

Era difficile, così, spiegare perché avevo permesso ad Andrej di stare nel garage della casa che avevo comprato in seguito – con l’aiuto di mio padre, naturalmente, lui che aveva rifiutato di aiutarci finanziariamente quando eravamo sposati, come segno della sua disapprovazione. Io e Andrej avevamo abitato in un appartamento nel centro di Toronto. Dopo la nostra separazione, lui abitò da solo in uno ancora più piccolo. Aveva avuto problemi con i suoi affari e così cominciò a usare il mio garage come sede secondaria del suo lavoro. Comprò una misteriosa attrezzatura per fabbricare un qualche tipo di utensile – non ho mai capito esattamente che cosa fosse – e non poteva sistemarla nell’appartamentino in cui abitava allora.

Non ho mai capito veramente il suo lavoro. Era per me come una lingua diversa – gutturale, non sofisticata, persino barbara. Lui giurava che esso aveva una sua propria musicalità, se solo avessi ascoltato abbastanza da vicino. Poiché a un certo punto diventai insegnante di musica in una scuola superiore, amavo l’arte e tutte le sue meraviglie. Ma lui sembrava completamente disinteressato al mio lavoro quanto io al suo. Ciò che seguì fu che, dopo tre anni di matrimonio, avevamo ben poco da dirci l’un l’altro. La maggior parte della comunicazione, suppongo, era stata a livello fisico.

Eppure, lui cercò di spiegarmi la natura di questo nuovo congegno, questo nuovo affare. Disse di aver bisogno dello spazio nel mio garage per sistemare l’attrezzatura. Avrei potuto dire no, ma non sembrava esserci alcuna ragione per non permetterglielo. Sentivo anche di dovergli qualcosa, benché ritenessi che fossimo ambedue responsabili del fallimento del nostro matrimonio. Dopo qualche tempo, quando cominciò il tepore della primavera e la crudezza dell’inverno diminuì, cominciò a portarvi piccole cose – una valigetta di vestiti, degli oggetti da toletta, una radio. Protestai contro queste piccole intrusioni, ma non abbastanza da fargli smettere di farlo.

Arrivato luglio, cominciai a trovare un certo conforto nel fatto che lui fosse lì regolarmente. Mi faceva piacere che ci fosse quando avevo bisogno di fare qualche lavoretto in casa. Mi dicevo che, a parte il fatto che usasse lo spazio del garage, in realtà veniva in casa occasionalmente soltanto per andare in bagno. Inoltre, quando lavorava

alla sua attrezzatura, cominciai a provare piacere nel sedere sull'ultimo gradino di una scaletta. Ero ipnotizzata dal ritmo dei suoi movimenti, dal muovere aggraziato delle sue lunghe braccia. Spesso lavorava sino a tardi, la sera, così cominciai a preparare la cena e a portargliela mentre lavorava, e poi, più tardi, a sorseggiare caffè ghiacciato mentre lo guardavo sorridere e lanciarmi occhiate furtive attraverso la polvere sollevata nel garage. Mi piaceva ascoltare il quieto rumore soffocato mentre lui ripuliva gli scaffali su cui apparentemente stava mettendo in ordine il caos di cose che aveva portato con sé. Tuttavia non parlavamo molto. Una sera, però, gli dissi che mio padre non approvava che lui fosse lì. Lui sorrise con espressione severa e disse: "Non sei mai stata tanto diversa da tuo padre, Miranda".

Io ero sbalordita. "Che cosa diavolo vuoi dire con questo? Ti sto lasciando lavorare nel mio garage, Andrej!"

Lui si strinse semplicemente nelle spalle. Sottolineai la mia ostilità lasciandolo bruscamente al suo lavoro e astenendomi dal fargli visita per circa una settimana.

Ma poi arrivò il giorno in cui rientrando a casa trovai che Andrej aveva sistemato una branda in un angolo del garage.

"L'offensiva 'No vuol dire no' sta chiaramente facendo effetto", dissi un po' irritata.

Lui sorrise senza dir niente – era sempre stato un uomo di poche parole. Si girò per raddrizzare una coperta rossa sulla branda e alzò il volume della radio.

E così le mie visite al garage continuarono.

Non mi venne in mente che la sua presenza lì potesse causare problemi fino alla terza settimana di agosto, quando gli portai del caffè ghiacciato.

"Ho un appuntamento, stasera", dissi. Mi sentivo, comprensibilmente, un po' ansiosa. Conoscevo quest'uomo da parecchio tempo, così mi aspettavo che si fermasse per la notte e non volevo spiegargli che mio marito abitava nel mio garage. Aspettai per qualche istante. Andrej non si voltò, così lo lasciai lavorare alla sua attrezzatura.

Quando il mio ospite arrivò tardi quella sera mi trovai a spiegargli: "Mio marito abita nel garage". Lui mi guardò come se avesse bisogno di qualcosa di forte da bere, o come se io ne avessi bisogno. Lanciò uno sguardo all'ingresso principale, come se stesse cercando di immaginare come avrebbe potuto indietreggiare lentamente sino alla porta. *Nessun movimento improvviso*, mi sembrò di sentirlo pensare.

"No, no – nessun problema", lo rassicurai. "Non siamo ...", esitai. Non potevo dire che eravamo divorziati, non avevamo mai chiesto il divorzio. Benché fosse vero che neanche vivevamo insieme, era quasi vero che lo facevamo. E rifiutavo di ammettere che non facevamo all'amore, benché non lo facessimo, perché, pensando al mio letto, mi resi conto che non volevo mettere quell'idea nella mente del mio ospite escludendo ogni possibilità di andare proprio in quella direzione più tardi.

"Siamo separati da qualche tempo. Ciò è soltanto una sistemazione temporanea", dissi finalmente. Il mio ospite annuì con comprensione. Se in realtà non aveva capito, non lo diede a vedere. Era uno di quei simpatici ragazzi italiani, il tipo che mio padre avrebbe approvato; sedette a tavola e mi complimentò per tutto ciò che avevo preparato. Per ragioni per me incomprensibili, mi sentii completamente annoiata.

Lui non fu talmente gentile che non potessi portarmelo a letto più tardi. Speravo che si sarebbe comportato meglio lì che a cena.

Lo fu.

Tuttavia non potevo smettere di pensare alla branda nel garage. Con le finestre spalancate nel caldo dell'estate, mi trovai all'inizio a mitigare le mie manifestazioni di piacere per paura di essere udita da quel qualcuno non troppo lontano per farlo. Poi, stranamente, forse perché stavo pensando a chi poteva ascoltare, cominciai a esprimermi veramente bene – gemiti lunghi, vigorosi, che avrebbero fatto arrossire d'invidia l'attrice di un film porno.

Non sentii mai più parlare del mio ospite.

La mia carriera di attrice porno era stata di vita breve.

“Dannazione, Andrej!”, mi sorpresi a gridargli pochi giorni dopo tornando a casa e trovandolo a verniciare degli attrezzi in garage. “Perché sei ancora qui?” urlai, dando rabbiosamente un calcio a un barattolo aperto di vernice. Non sfiorai soltanto, ma diedi un colpo violento al tavolo tra noi. La vernice schizzò in aria. In una mirabile cascata cadde – dappertutto. Andrej aveva persino gocce di vernice sul viso. Guardandomi, ne vidi ovunque sulla mia gonna di seta nera.

La mia esplosione fu seguita soltanto dal costante ronzio della lampadina appesa al soffitto. Poi, Andrej prese uno straccio per togliersi lentamente dal viso un po' di vernice. Infine parlò, nel silenzio che si era creato tra noi. “Non so”, disse pensosamente. Mi studiò in silenzio per un istante. “Forse non voglio andarmene”. Sorrise leggermente ma, in parte a causa della vernice che era schizzata sulle lenti dei suoi occhiali e in parte per la luce della lampadina sul soffitto che vi si rifletteva, non potei vedere né i suoi occhi né l'intenzione che poteva esservi espressa.

Riprese a pulire la vernice schizzata ovunque.

“Vado a preparare del caffè ghiacciato”, dissi alla fine. “Posso portartene un po'?”

Studiando il barattolo di vernice che stava richiudendo disse lentamente: “Quando avrò finito, verrò su”.

---

Publicato per la prima volta su *Accenti Magazine*, numero 22 (estate 2011), 20-22. Questo racconto ha ricevuto ‘Menzione onorevole’ nel quinto concorso annuale di *Accenti Magazine*. È stato in seguito pubblicato in *Writing Our Way Home* (Guernica Editions, 2013) a cura di Licia Canton e Caroline Morgan Di Giovanni.

---

Linda Morra è Associate Professor e Chair del Dipartimento d'inglese alla Bishop University. Ha pubblicato *Corresponding Influence: Selected Letters of Emily Carr and Ira Dilworth* (UTP 2006), e ha trascritto, preparato le note e rivisto per la pubblicazione la monografia di Jane Rule, *Taking My Life* (Talon 2011), selezionata per il premio LAMBDA. La sua ricerca si occupa delle attuali prospettive letterarie delle scrittrici nel ventesimo secolo attraverso l'esame dell'emergenza della nozione di una professionalità femminile non ostacolata.

## *My Husband Lives in My Garage*<sup>1</sup>

Linda Morra

When I first told others that my husband, Andrej, was living in my garage, they thought I spoke metaphorically – that he was “in my bad books,” as they say, or that he was “in the doghouse” for bad behaviour. We really weren’t on bad terms at all; our separation had been peaceably carried out.

So when I shook my head and said, “No, really, he *lives* there,” most people looked somewhat puzzled, then disturbed. I suppose that was a natural response. Only my father was visibly pleased, predictably, and in a way that only my father could be.

“So,” he nodded self-righteously. “That’s what the bum deserves – *disgraziato*. To live in a woman’s garage!” He had his reasons for such contempt, even if I disagreed with him.

I had met Andrej over ten years ago, at my father’s store, *Ernesto’s Hardware*. Not a very imaginative name, yet everyone in the Italian community came to know and to trust my father through his business. His name and reputation were what counted. My father boasted he was a self-made man; he had come over from Italy and set up shop and made his own business successful. He was rightly proud about that.

As a child, I was fascinated by the store: the various metal parts, tools, brushes, paints, and other knick-knacks that stocked the shelves. As his only daughter, I was not permitted to work there. Instead, I would go in and play with these items and listen to my father, who whistled with complex trills, more beautifully than anyone else I had ever heard, then and since. Sometimes, I would sit on a stool behind the counter and watch him, a stocky and strong man, as he worked and whistled. I wondered how my father could make sense of the odds and ends he sold there. I could never decipher much about their purpose beyond the beauty of sound I would elicit when I played with them. Some of his customers didn’t know their purpose either. I would try to pay close attention when my father would unpack the secrets of these parts, yet I never understood well. He was a magician, conjuring up results from the most mysterious bits of metal.

While his thick, wavy curls were still a striking blue-black, my father had taken Andrej in as an assistant. He had initially – and unusually – hired him to do some menial tasks in his hardware store. I say “unusual” because it was more typical to have hired one of the sons of his Italian friends. For reasons that even my father never divulged, he liked him enough or felt sorry enough to give him a job. Without a son, my father needed someone who might eventually look after the store. At least, that was the logic I applied when I became involved with Andrej.

It wasn’t long after he was hired that he began to pay special attention to me. He had a beautiful, resonant voice, unlike any other I had ever heard. He was extremely polite with those who came into the store, so he was eventually permitted to move beyond tidying the store to waiting on customers. He explained patiently how to use glues, what kind of nails to buy, how to make repairs to virtually anything asked of him. When language failed, as it often did because he spoke little to no Italian, he gestured elaborately. My father seemed to like him immensely.

It is possible that Andrej had hopes of working his way up into my father’s books. Instead, he made his way into my bed. That would work just as well, I had thought.

It didn't. My father never quite forgave him for it.

We didn't tell my father about our plans right away. But, when he discovered Andrej and I were getting married, he was outraged almost to the point of not speaking to me. It was bad enough he wasn't Italian, he fumed, but he wasn't Catholic either. His auburn hair and awkwardly tall frame gave away his non-Italian status: Andrej was, in fact, Polish. He was also agnostic. My father couldn't forgive him for such transgressions – not being Italian, not being Catholic. He said he would *never* become used to the idea. Even when I was engaged and still lived with my father, he would mutter to me about it at night.

"*Lui non è buono*, Miranda." He grumbled over his accounting books, which he subsequently withheld from Andrej. If Andrej had had ideas about taking over my father's business, they stopped when he took up with me.

My father firmly believed marriage was forever. Certain things were sacred – including his favourite pasta dish, the one I still tried to make as my mother had so frequently done before she died when I was only twelve. So, when Andrej and I were separated three years after our marriage, my father was humiliated. He brooded and went around playing the part of the injured hero from some lesser-known opera. His imported sense of Italian pride and Catholic decency, and his immaculate reputation had been hurt. But he also felt vindicated and gloated.

"I told you he was no good." He shook his by then greying curls knowingly. "You should have married a Catholic."

To make our separation official, I moved back home with my father. That's when he began bringing from work stories he had heard about other Italians in Woodbridge who had sons and daughters going through divorces.

"Hey, remember the girl – what's her name – Lucia, just down the street? They have two kids – remember her? Her husband left her and the kids. Just like that," he said, snapping his fingers.

"Lucky I didn't have kids, I guess."

"To be a grandfather," he replied wistfully. "*Non sono così fortunato*." It was hard to win any argument against my father.

On another occasion he asked, "Do you remember that nice couple we met at your uncle Silvio's wedding? The ones sitting at our table?"

"You mean the ones who kept bragging about their condo in Florida and her 2.5 karat engagement ring?"

"And what did Andrej buy you?"

I wouldn't answer that one. Andrej was dirt poor when we married. Working at the store wasn't the most lucrative position. He couldn't afford the appropriate bargaining chip – a very expensive ring – among other things. My father unswervingly believed that only a non-Catholic non-Italian would be so cheap with his daughter.

"Anyway, that couple is getting a divorce too. He found her with another man. And the other man was his *best friend!*"

"I guess a large diamond is no guarantee of a good marriage." I couldn't resist the opportunity of gaining an advantage.

"And I guess a small one is no guarantee either," he retorted, his dark eyes squinting their meaning at me.

I asked him if he wanted an espresso *ristretto* and said no more. It was always like that – he found comfort in knowing that the children of his Italian friends and other members of

our community had also suffered disastrous marriages. But he wouldn't let me forget mine either. It was just his way.

It was hard, then, to explain why I allowed Andrej to stay in the garage of the semi-detached house I bought later – with some help from my father, of course, who had withheld that financial help from us when we were married, as a register of his disapproval. Andrej and I had lived in an apartment in downtown Toronto. After our separation, he lived in an even smaller one by himself. He had been struggling with his business and so he began to use my garage as a secondary workplace. He bought mysterious equipment to make some kind of tool – I never understood exactly what it was – and he was unable to accommodate that equipment in the small apartment in which he then lived.

I never quite understood his work. It was a different language to me – guttural, unsophisticated, even barbaric. He swore it had a music of its own, if I only listened closely enough. Since I eventually became a high school teacher of music, I loved the art and all its wonders. But he was as seemingly uninterested in my work as I was in his. It naturally followed that, after three years of marriage, we had little to say to each other. Most of the communication, I suppose, had been physical.

Still he tried to explain to me the nature of this new machinery, this new business. He said he needed the space in my garage to set up the equipment. I could have said no, but there didn't seem to be any reason not to let him. I also felt I owed him something, although I had considered that we were both responsible for our marriage falling apart. After a while, as it began to get warm in the spring and the winter's fierceness ebbed away, he began to move smaller things in – a small suitcase of clothes, some toiletries, a radio. I voiced protest about these small invasions, although not enough to stop him from proceeding.

By July, I began to find some small comfort in his being there regularly. I liked that he was there when I needed help with odd jobs around the house. I reasoned that, aside from using the space in the garage, he really would only come in to use the bathroom on occasion. Besides, when he worked on his machinery, I began to enjoy sitting on the bottom step of a small ladder. I was mesmerized by the rhythm of his movements, his long arms making beautiful strokes. He would often work late into the evenings, so I took up making supper and bringing it out to him as he worked, and then, later, sipping iced coffee and watching while he smiled and squinted at me through the dust thrown up in the garage. I loved hearing the quiet hushed sound as he wiped down the shelves upon which he was seemingly organizing the chaos of things he had brought with him.

We still didn't talk much. One evening, though, I told him my father didn't approve of his being there. He smiled grimly and said, "You've never been so different from your father, Miranda."

I was stunned. "What the hell is that supposed to mean? I am letting you work in *my* garage, Andrej!"

He merely shrugged. I registered my hostility by brusquely leaving him to his work and refrained from visiting him for about a week.

But then came the day when I arrived home to find that Andrej had set up a cot in the corner of the garage.

"The 'No Means No' campaign is clearly taking effect here," I said, mildly irritated.

He smiled without saying anything – he had always been a man of few words. He turned away to straighten up a red blanket over the cot and raise the volume of the radio.

And so my visits to the garage continued.

It didn't occur to me that his presence there might cause problems until about the third week of August, when I brought out some iced coffee for him.

"I have a date tonight," I said. I did and I felt, understandably, somewhat anxious. I had been seeing this man long enough so that I expected him to stay over and I didn't want to explain to him that my husband had taken up living in my garage. I waited a few moments. Andrej didn't turn around, so I left him to work on his machinery.

When my date arrived later that evening, I found myself explaining: "My husband is living in my garage." My date looked as if either he needed a strong drink or I needed one. He glanced at the front entrance, as if he were trying to figure out how to back away through the doorway slowly. *No sudden moves*, I thought I heard him thinking.

"No, no – it's okay," I assured him. "We're not ..." I hesitated. I couldn't say we were divorced. We had never filed for one. Although we also didn't live together, it was almost true that we did. And I refused to admit we weren't sleeping together, although we weren't, because, thinking of my bed, I realized I didn't want to put that thought in my date's mind and shut out any possibility of heading in just that direction later on.

"We've been separated for some time. This is just a convenient temporary arrangement," I finally said. My date nodded sympathetically. If he didn't really understand, he didn't let on. One of those nice Italian boys, the kind of whom my father would have approved, he sat at the table and was complimentary about all I had prepared. For reasons that defied me, I felt thoroughly bored.

He wasn't so nice that I couldn't take him to bed later. I hoped that he'd be better there than at the supper table.

He was.

Yet I couldn't stop thinking about the cot in the garage. With all the windows wide open in the summer heat, I found myself initially curbing my expressions of sexual pleasure for fear I had an audience of one not far out of earshot. Then, oddly, perhaps because I was thinking of that audience of one, I began to perform really well – long, healthy moans that would have made a porn star blush.

I never heard from my date again.

My career as a porn-star had been short-lived.

"Dammit, Andrej!" I found myself shrieking at him a few days later upon returning home and finding him painting some equipment in the garage. "Why are you *still* here?" I yelled and kicked viciously at an open can of paint. It didn't tip, but slammed into the table between us. Paint splashed up in the air. In the most admirable cascade, it fell – everywhere. Andrej even had globs of paint on his face. Looking down, I saw droplets all over my black silk skirt.

My outburst was followed only by the steady hum of a light-bulb dangling from the ceiling. Then, Andrej picked up a rag to wipe some of the paint slowly from his face.

At length, he spoke across the silence that had lodged itself between us. "I don't know," he finally said musingly. He studied me quietly for a moment. "Maybe I don't want to leave." He smiled ever so slightly but, in part because of the paint that had splashed up on the lenses of his glasses and in part because of the light refracting from the ceiling bulb, I could see neither his eyes nor the intention that might have been expressed there.

He went back to cleaning up the spilt paint.

“I’m making iced coffee,” I finally remarked. “Can I bring you some?”

He was carefully studying the can of paint he was re-sealing as he slowly said, “When I’m done here, I’ll come in.”

- - -

First published in *Accenti Magazine*, Issue 22 (Summer 2011), 20-22. This story received Honourable Mention in the fifth annual *Accenti Magazine* writing contest. It was subsequently published in *Writing Our Way Home* [Guernica Editions, 2013] edited by Licia Canton and Caroline Morgan Di Giovanni.

- - -

Linda Morra is an Associate Professor and Chair of the English Department at Bishop's University. She published *Corresponding Influence: Selected Letters of Emily Carr and Ira Dilworth* (UTP 2006), and transcribed, annotated, and saw to publication Jane Rule's memoir, *Taking My Life* (Talon 2011), which was short-listed for the LAMBDA prize. Her research engages with currently scholarly perspectives on women writers' agencies in the twentieth century by examining the emergence of the notion of unhindered female authorship.